



CONVIVIUM ROMANUM

Sapias et Liber Eris

V CERTAMEN URBIS - MMXVI

Indirizzo classico-scientifico fascia biennio

Il candidato, dopo aver tradotto il testo, analizzi il valore della proposizione «ut... abrogaret» alla 3^a-4^a linea e della proposizione «legibus agrariis latis» nella 14^a linea, nonché l'uso di «quam» alla 12^a linea.

LE RIFORME DEI GRACCHI

Tib. Sempronius Gracchus tribunus plebis, cum legem agrariam ferret adversus voluntatem senatus et equestris ordinis, ne quis ex publico agro plus quam mille iugera possideret, in eum furorem exarsit, ut M. Octavio collegae causam diversae partis defendenti potestatem abrogaret, seque et C. Gracchum fratrem et Appium Claudium socerum triumviros ad dividendum agrum crearet. Tot indignitatibus commotus graviter senatus, ante omnis T. Annius consularis. Qui, cum in senatu in Gracchum perorasset, raptus ab eo ad populum delatusque plebi, rursus in eum pro rostris contionatus est. Cum iterum tribunus plebis creari vellet Gracchus, auctore P. Cornelio Nasica in Capitolio ab optimatibus occisus est, ictus primum fragmentis subselli, et inter alios, qui in eadem seditione occisi erant, insepultus in flumen proiectus.

C. Gracchus, Tiberi frater, tribunus plebis, eloquentior quam frater, perniciosas aliquod leges tulit, inter quas frumentariam, ut senis et triente frumentum plebi daretur; [...]. Et continuato in alterum annum tribunatu, legibus agrariis latis, effecit ut complures coloniae in Italia deducerentur et una in solo dirutae Carthaginiis, quo ipse triumvir creatus coloniam deduxit.

C. Gracchus, seditioso tribunatu acto, cum Aventinum quoque armata multitudo occupasset, a L. Opimio consule, ex senatuconsulto vocato ad arma populo, pulsus et occisus est, et cum eo Fulvius Flaccus consularis, socius eiusdem furoris.

Livii Periochae, LVIII, LX, LXI

Indirizzo classico-scientifico

fascia triennio

Il candidato, dopo aver tradotto il testo relativo al discorso pronunciato nel 63 a.C. da Catilina dinanzi alle truppe di rivoltosi, svolga un commento - con eventuali brevi note storiche e/o stilistiche - in cui illustri spunti di riflessione anche in riferimento all'attualità.

SQUILIBRI DI RICCHEZZE NELLA ROMA TARDOREPUBBLICANA

Sed ego quae mente agitavi, omnes iam antea divorsi audistis. Ceterum mihi in dies magis animus adconditur, quom considero, quae condicio vitae futura sit, nisi nosmet ipsi vindicamus in libertatem. Nam postquam res publica in paucorum potentium ius atque dicionem concessit, semper illis reges tetrarchae vectigales esse, populi nationes stipendia pendere; ceteri omnes, strenui boni, nobiles atque ignobiles, volgus fuimus sine gratia, sine auctoritate, iis obnoxii, quibus, si res publica valeret, formidini essemus. Itaque omnis gratia potentia honos divitiae apud illos sunt aut ubi illi volunt; nobis reliquere pericula repulsas iudicia egestatem. Quae quo usque tandem patiemini, o fortissimi viri? Nonne emori per virtutem praestat quam vitam miseram atque inhonestam, ubi alienae superbiae ludibrio fueris, per dedecus amittere? Verum enim vero, pro deum atque hominum fidem, victoria in manu nobis est, viget aetas, animus valet; contra illis annis atque divitiis omnia consenuerunt. Tantummodo incepto opus est, cetera res expediet. Etenim quis mortalium, quoi virile ingenium est, tolerare potest illis divitias superare, quas profundant in extruendo mari et montibus coaequandis, nobis rem familiarem etiam ad necessaria deesse? Illos binas aut amplius domos continuare, nobis larem familiarem nusquam ullum esse? Quom tabulas signa toreumata emunt, nova diruunt, alia aedificant, postremo omnibus modis pecuniam trahunt vexant, tamen summa lubidine divitias suas vincere nequeunt. At nobis est domi inopia, foris aes alienum; mala res, spes multo asperior: denique quid relicui habemus praeter miseram animam? Quin igitur expergiscimini? En illa, illa quam saepe optastis libertas, praeterea divitiae decus gloria in oculis sita sunt; fortuna omnia ea victoribus praemia posuit.

Sallustio, *Catilinae coniuratio*, 20, 5-14

Indirizzo artistico

Il candidato, dopo aver riflettuto su questo passo degli Ab Urbe condita libri di Tito Livio, crei una rappresentazione grafico-pittorica (in bianco e nero o a colori) - con eventuali brevi note di commento storico-artistico o tecnico - dalla quale emerga una personale lettura e interpretazione del brano, anche alla luce dell'odierno dibattito sulla solidarietà e cooperazione fra i ceti sociali.

LA RIVOLTA NEL CORPO

«Così si affrettò la rivolta. I soldati plebei – si narra – pensarono dapprima alla soppressione dei consoli, per sciogliersi dal vincolo del giuramento, e si ritirarono sul Monte Sacro. Grande fu lo spavento in città; tutto restò sospeso per il timore reciproco. I plebei rimasti in città temevano le violenze dei patrizi; i patrizi temevano la plebe rimasta, incerti fra il desiderio che restasse e quello che se ne andasse. Fino a quando infatti resterebbe tranquilla la moltitudine che si era ritirata? E che avverrebbe poi, se nel frattempo scoppiasse qualche guerra esterna? Evidentemente nessun'altra speranza rimaneva se non la pacificazione fra i cittadini; per diritto o per traverso bisognava riconciliare alla città la plebe.

Piacque così ai patrizi che alla plebe si mandasse come ambasciatore Menenio Agrippa, uomo facondo e a lei caro, poiché era di origini plebee. Egli, come si narra, introdotto nell'accampamento, con quel suo modo di parlare disadorno raccontò soltanto questo. Nel tempo in cui, nell'uomo, le varie membra non erano come ora armonicamente congiunte, ma ogni membro aveva una sua propria volontà e una sua propria capacità di parlare, le altre parti del corpo si indignarono che ogni loro fatica e funzione servissero solo al ventre, mentre questo se ne stava in mezzo tranquillo, non facendo altro se non godersi i piaceri che gli venivano donati. Cospirarono dunque che le mani non portassero più il cibo alla bocca, che la bocca non lo ricevesse, che i denti non masticassero ciò che avevano ricevuto. Per questa loro ostilità, mentre avevano voluto domare con la fame il ventre, anche le membra e con loro tutto il corpo si ridussero a un esaurimento estremo. Si vide così che anche la funzione del ventre non è inutile, e che esso tanto nutre quanto è nutrito, restituendo a tutte le parti del corpo, equamente diviso per le vene, questo sangue che ci dà la vita e le forze, e che si forma appunto dal cibo elaborato nel ventre. E si dice che, così, paragonando la sedizione interna del corpo all'iroso furore della plebe contro i patrizi, piegò l'animo dei plebei».

Indirizzo linguistico

Il candidato, dopo aver riflettuto su questo passo della Bibliotheca historica di Diodoro Siculo, con particolare attenzione al tema della genesi delle tensioni sociali a partire dallo sfruttamento del lavoro, elabori un testo (max. 20 linee) - nella lingua straniera (Francese, Inglese o Spagnolo) scelta al momento della presentazione della domanda - che proponga una personale lettura e interpretazione etico-sociale del brano.

LA DURA CONDIZIONE DI LAVORO NELLE MINIERE

«Poiché abbiamo discorso dei fatti riguardanti gli Iberi, pensiamo che non sia fuori luogo discorrere delle miniere d'argento del loro paese; infatti, questa terra possiede pressoché le più abbondanti e belle miniere d'argento, e questo metallo procura grandi rendite a chi lo lavora. [...] Dal momento che le miniere sono meravigliosamente ricche di rame, d'oro e d'argento, gli operai che lavorano nelle miniere di rame recuperano dalla terra che scavano una quarta parte di rame puro, e tra gli operai inesperti che lavorano in quelle d'argento c'è chi in tre giorni ne estrae un talento euboico; infatti, tutta la massa di materiale è piena di polvere d'argento compattata che brilla. Ora, dapprima furono operai inesperti di qualsiasi provenienza a sostenere il lavoro nelle miniere, e si portavano via grandi ricchezze perché la terra argentifera è a portata di mano e abbondante; ma più tardi, dopo che i Romani si impadronirono dell'Iberia, in massa gli Italici sciamarono alla volta delle miniere, e ne ricavarono grandi ricchezze, data la loro bramosia di guadagno. Infatti, comprano un gran numero di schiavi, affidandoli a coloro che sovrintendono ai lavori minerari. [...] Quanti, dunque, sono occupati nel lavoro in miniera assicurano ai loro padroni rendite incredibili, mentre loro stessi si logorano nel fisico sia di giorno sia di notte nelle gallerie sottoterra, e periscono in gran numero per le eccezionali sofferenze; a costoro, infatti, non è concesso riposo né pausa dal lavoro, ma, costretti dai colpi dei sorveglianti a sopportare la durezza di quei mali, buttano via la vita in questo modo sventurato, sebbene alcuni, i quali resistono grazie alla forza fisica e al temperamento saldo, soffrano tali tribolazioni per un lungo periodo: la morte per loro è più desiderabile della vita, a causa della grandezza di quelle tribolazioni».